

E. Scaglia, *La scuola come centro di ricerca. Un'esperienza di rinnovamento pedagogico-didattico*, Studium, Roma 2025

Il denso volume che Evelina Scaglia, professoressa di Storia della pedagogia e dell'educazione presso l'Università degli Studi di Bergamo, offre alla comunità di studiosi si colloca al culmine di un itinerario di ricerca oramai di lunga durata sui principali esponenti del Gruppo pedagogico di «Scuola italiana moderna» e sul loro contributo alla riflessione pedagogica durante tutto il XX secolo. Dopo i lavori su Marco Agosti, Vittorino Chizzolini, Emiliano Rinaldini e la pionieristica ricostruzione bibliografica su Cesare Scurati, curata con Michele Aglieri, è ora il turno di Alfredo Giunti, autore di una significativa esperienza di rinnovamento pedagogico-didattico, ovvero la Scuola come Centro di Ricerca.

Il testo, come preannunciato in un primo capitolo che ha anche funzioni introduttive, si presenta come un'analisi microstorica condotta metodicamente, sulla base di fonti tanto secondarie quanto primarie inedite, tra le quali spicca soprattutto una nutrita serie di interviste a insegnanti che hanno collaborato con il *magister* Giunti assumendo il ruolo di discepoli di un «cenacolo diffuso» (p. 155) volto a «mettere in pratica l'ipotesi operativa proposta da Alfredo Giunti» (p. 111).

Senza avere la pretesa di entrare nello specifico nel merito del volume, in questa sede si intendono indicare quelli che paiono essere i quattro risultati più significativi che la ricerca apporta al panorama degli studi di riferimento. Il primo è senz'altro la riscoperta di una pagina di storia della scuola italiana, e più latamente di storia delle idee educative, del secondo Novecento su cui finora non molto era stato

detto, a parte qualche meritoria incursione, fra tutte la riedizione dell'opera di Giunti *La scuola come centro di ricerca* per la cura di Giuseppe Bertagna nel 2012.

Il secondo è la collocazione dell'esperienza di Giunti sul terreno della pedagogia e della scuola degli anni Settanta, che permette di riscoprire, attraverso un'adeguata ricostruzione storica di quel delicato decennio, una proposta teorico-didattica alternativa sia dal punto di vista epistemologico – nei confronti della coeva ascesa del paradigma delle scienze dell'educazione – sia da quello delle varie ideologie politiche. Emerge bene, quindi, come la proposta di Giunti si sia collocata all'interno di un quadro complesso di opzioni, talvolta abbastanza radicali, «a fronte dell'avanzata di una visione di uomo maggiormente centrata su istanze empiriche e tecnocratiche, di una delegittimazione dei ruoli educativi (a partire da quelli degli insegnanti) e di un'orizzontalizzazione delle relazioni educative nel passaggio da una 'società paterna' ad una 'società fraterna'» (p. 10).

La terza novità significativa del volume è rappresentata dalla rilettura critica dell'esperienza di Giunti quale permanenza, sul lungo periodo, di una riflessione (quella nata nell'alveo di «Scuola italiana moderna» tra anni Venti e Cinquanta del XX secolo) e di un incontro (quello tra il Gruppo pedagogico suddetto e Giuseppe Lombardo Radice, tra anni Venti e Trenta). Questo felice connubio, decisamente fecondo, pervade tanto l'esperienza di Giunti quanto lo sviluppo delle traiettorie pedagogiche bresciane per i primi decenni del secondo dopoguerra, testimoniando una continuità di fondo nella pedagogia italiana del XX secolo estremamente significativa soprattutto a fronte degli empiti innovatori, e talvolta distruttivi, che caratterizzarono le fratture generazionali del lungo Sessantotto italiano, dei

quali talvolta anche la pedagogia ha subito il fascino (pp. 11-12). Valorizzazione della cultura popolare e professionalizzazione della figura del maestro furono dunque le vie scelte da Giunti per porsi di fronte a una realtà in repentino mutamento, senza che ciò determinasse l'erosione di quel patrimonio pedagogico e umanistico accumulato nei decenni precedenti. Una via che, come ben ricostruisce l'autrice, ha radici pestalozziane e, lungo un percorso che recupera il meglio della riflessione di Lombardo Radice, viene irrobustita da un saldo cristianesimo maturato nell'alveo della fucina bresciana (pp. 31-58): quest'ultimo affluente, sostanzialmente dall'arrivo in Italia della riflessione di Jacques Maritain e dall'approfondimento di pedagogisti quali Eugene Dévaud e Raymond Buyse, si erge a «garanzia dell'autonomia del pensiero pedagogico da quello delle scienze dell'educazione, [avendo] come suo ancoraggio sul piano dell'antropologia pedagogica [...] il permanere di un'idea di persona umana riconosciuta nelle sue dimensioni ontologiche e gnoseologiche» (p. 29). Così, la 'ricerca' portata avanti nella Scuola di Giunti, lungi dall'essere un approccio sperimentalistico di matrice neopositivista, è emblema di un sapere multidisciplinare e irriducibilmente 'umanistico' – nel senso più etimologico del termine, ovvero quello di 'legato alla persona umana' –, posto al crocevia di itinerari «per la formazione intellettuale, per l'azione pratica e per lo sviluppo delle attitudini civiche e sociali» (p. 77). Un processo galileiano, ma anche 'lombardiano' nella misura in cui prende avvio dalle «cianfrusaglie ricavate [...] dalle tasche degli allievi» (*ibidem*), per «far rivivere a ciascun alunno il percorso compiuto dal *lógos* umano nel corso dei millenni» (p. 78). Si evitava, occorre sottolinearlo, «il pericolo di scade-
dere in forme di intellettualismo, se si fosse tenuta a mente l'importanza di coniugare ri-

cerca, azione, intervento razionale e responsabile, carità, per poter rispondere al meglio alla tensione etica e sociale presente nella persona umana» (p. 81).

Infine, quale ultimo apporto significativo del volume al panorama scientifico della ricerca storico-educativa, occorre segnalare il suo collocarsi *sine ira et studio* all'interno di una via storiografica tesa a recuperare il patrimonio culturale rappresentato dalla riflessione pedagogica negli anni Trenta e Quaranta, senza alcuna concessione ad una lettura politicamente polarizzata. Se il clima culturale del dopoguerra risultava contraddistinto da fratture (e talvolta di queste si nutriva – cattolici contro laici, fascisti contro antifascisti, moderati contro progressisti), è pur vero che l'operazione culturale portata avanti dal Gruppo pedagogico di «Scuola italiana moderna» tendeva, in chiave pedagogica, al superamento e alla unificazione di queste fratture – dalla separazione dei fini dai metodi, di maritainiana memoria, che permette di inglobare parte dell'attivismo, al 'bambino di Lombardo Radice', che rappresenta invece un dialogo con i segmenti più vitali dell'idealismo –. Ricostruire questa operazione culturale, ed il significato di cui essa si fece portatrice per la scuola italiana del secondo dopoguerra, consente all'autrice di districarsi tra le vischiosità ideologiche per raggiungere non tanto un terzismo di maniera, quanto piuttosto una visione delle dinamiche storico-pedagogiche il più completa e onnicomprensiva possibile.

EMILIO CONTE
University of Bergamo